

Le scelte del Cotugno

**Antonio Giordano**  
Direttore generale Aorm Cotugno

Ho letto con la dovuta attenzione la lettera dell'11 maggio scorso firmata dal collega dirigente medico Nicola Mallardo (anch'io sono un medico), dipendente dell'azienda ospedaliera di cui sono direttore generale da meno di un anno. Nella missiva sono contestate talune scelte relativamente al progetto di "Nuovo Cotugno", messo in campo dal mio predecessore, il compianto Vincenzo Casalino, e che ho l'ambizione di portare a termine. Sono, inoltre, censurate alcune presunte carenze e modalità organizzative dell'ospedale. Nella lettera vi sono alcune palesi inesattezze. E allora, nel rispondere a Mallardo, per dovere di corretta informazione, comincio da queste ultime.

La Tac: l'acquisto di un'apparecchiatura di ultima generazione è stata già attribuita con una gara d'appalto conclusa nel corso dei mesi che sono seguiti al mio insediamento, dopo aver reperito gli idonei finanziamenti. Si tratta di una macchina a tecnologia avanzata, a 64 strati ad alta risoluzione utilizzabile sia per eliminare i falsi negativi all'Rx toracico tradizionale sia, grazie all'altissima definizione, per patologie cardiache, coronariche, intestinali e in campo oncologico. Contestualmente è stata ultimata la gara per la ristrutturazione completa del reparto di Radiologia con l'obiettivo di renderlo oltre che più funzionale e attrezzato anche più accogliente e umanizzato per l'utenza. I lavori saranno ultimati entro il 2007.

La struttura dipartimentale di ecodiscopica, attrezzata soprattutto per effettuare esami ecografici e di ecografia interventistica su patologie del fegato (anche quelle tumorali) sarà potenziata in uomini e mezzi, come previsto dall'atto aziendale che ho appena licenziato, per poter, entro un anno, risultare autonoma per diagnosi e piccoli interventi endoscopici delle patologie del fegato e del colon. A tal fine era già stata formalizzata una richiesta di convenzionamento con altra azienda sanitaria al fine di acquisire, nel Cotugno, competenze tese all'autonomia, nel rispetto della salute dei degenzi.

La struttura complessa di cardiologia è pensata soprattutto per l'utenza interna visto che le patologie infettive possono avere conseguenze e implicazioni di tipo cardiovascolare. Nelle ore notturne e nei pomeriggi è prevista la reperibilità né sarebbe pensabile attrezzare posti letto vista la specificità dell'ospedale Cotugno monospécialistico per le malattie infettive.

L'attuale servizio di oncologia è un vero e proprio fiore all'occhiello dell'ospedale. Molte patologie infettive croniche, infatti, tra cui l'epatite e l'Aids, di frequente sfociano l'una nel cancro del fegato l'altra nel sarcoma di Kaposi. Pertanto l'ospedale, in virtù dell'elevato numero di casi di queste due patologie trattate, si è attrezzato per evitare trasferimenti e consulenze e offrire un percorso diagnostico terapeutico ottimale e completo ai pazienti in cura secondo il principio evocato dallo stesso Mallardo per le patologie gastrointestinali.

E veniamo alla chirurgia. La presenza di un primario, che da anni mancava nel ruolo pur essendo svolta la funzione, ha un preciso significato strategico: non esiste in Campania un altro centro attrezzato per intervenire su pazienti infettivi e il primario assunto, dottor Feliciano Crovella, è uno dei pionieri in Campania delle tecniche laparoscopiche che, per le intrinseche caratteristiche mininvasive, si sposano idealmente con le necessità di tale particolare chirurgia. Non mi dilungo oltre sulle complesse opere di ristrutturazione in corso al Cotugno che, nell'arco dei prossimi sei anni, cambieranno letteralmente volto a questa struttura candidata a diventare l'unico in Campania antisismica (oltre all'ospedale del Mare) e unica del Centro-Sud dotata di sale chirurgiche e laboratori con livelli di biosicurezza 3 attualmente disponibili solo a Milano e letti di degenza tutti singoli e a pressione negativa. A fronte di tali investimenti e di questo profondo processo di rinnovamento il Cotugno è stata l'unica azienda ospedaliera a centrare in pieno gli obiettivi di risparmio fissati per il 2006 dalla giunta regionale.

Le ragioni che ispirano quello che considero niente più che uno sfogo del collega Mallardo, che peraltro è da anni in azienda e non ci sono agli atti memoria di sue precedenti "battaglie", sono evidentemente riconducibili a un'amarezza che, per ragioni personali, gli impediscono di cogliere il profondo processo di rinnovamento in atto. Ragioni che possono comprendere sul piano umano ma non certo condividere sul piano professionale investito come sono di un ruolo di responsabilità che mi chiede di compiere scelte e assumere decisioni per il bene dei cittadini e dell'utenza e di nessun altro.

# Illusioni e deserto politico attorno all'emergenza rifiuti

GIUSTINO FABRIZIO

(segue dalla prima di cronaca)

Vi sono ecoballe disseminate ovunque, grazie a una compravendita di terreni che ha fatto la fortuna di pochi e il danno di molti. È in costruzione un unico termovalorizzatore, ad Acerra, che un giorno dovrà bruciare le ecoballe, ma sul quale pendono un giudizio della magistratura e l'accusa ecologista di rispecchiare una tecnologia vecchia e inquinante.

Ecco, questo è il deserto politico prodotto dalla classe dirigente della Campania, di destra, di centro e di sinistra, della Regione e delle Province, dei grandi e dei piccoli Comuni, salvo i devoli ma isolate eccezioni. È questo il quadro che ha prodotto la grave emergenza che Ber-

tolaso è stato chiamato a risolvere. Il suo compito è di togliere i rifiuti dalle strade e metterli ove possibile, cioè nelle discariche. Nessuno a Roma ha più voglia di scuire miliardi per mandare sui treni la spazzatura campana all'estero e nemmeno per finanziare un commissariato straordinario che ha protratto per la Campania la cuccagna clientelare dei fondi del dopo terremoto.

Bertolaso ha stabilito un giusto principio: ogni provincia provvede ai suoi rifiuti. È stato chiesto ai presidenti delle Province di indicare i siti per le discariche. Silenzio assordante. Bertolaso allora si è preso la briga di fare quello che i politici che inseguono solo i voti non hanno mai fatto: decidere. Ha chiesto e ottenuto dal governo i poteri per

farlo. Lo ha fatto. Forse bene. Forse male. Malo ha fatto, quando il tempo delle discussioni era scaduto e qualcuno doveva prendersi la responsabilità delle decisioni, senza potere lucrare sul facile consenso che procurano i dinieghi e le promesse.

Com'è noto, il ministro dell'Ambiente Pecoraro Sciano si è dissociato dal decreto del governo.

Si è di conseguenza dimesso in polemica con la linea del governo sui rifiuti? Neanche per idea. È al suo posto, ministro di lotta e di governo secondo una prassi ormai consolidata che il premier Prodi tenta vanamente di contrastare.

Ha fatto a suo tempo pressioni sul presidente della Provincia di Napoli, del suo stesso partito, per convincerlo a trovare una

discarica alternativa a quella di Terzigno? Non risulta. Però appena è stata scelta Terzigno, il ministro ha protestato e si è dissociato.

Infine, Serre. Qui si scherza con il fuoco. Il ministro dell'Ambiente ha inviato ieri i suoi tecnici sul luogo per cercare una discarica alternativa. Quindi ha annunciato trionfante che è stata trovata, a Macchia Soprana. Fumo negli occhi. Macchia Soprana, già utilizzata fino al 2002, può contenere 200, massimo 300 mila tonnellate di rifiuti. Le tonnellate da scaricare sono invece 700 mila, è evidente che quella discarica non basta. Ma forse è sufficiente per creare un'illusione. L'ennesima, sicuramente non l'ultima a disposizione di questa mirabolante classe dirigente.

# L'uomo inquinante, l'ultimo

MASSIMILIANO PALMESE

(segue dalla prima di cronaca)

Pochi anni fa, notando che i mezzi a due ruote facevano loro risparmiare tempo e creavano meno ingombro al parcheggio, i colletti bianchi per andare al lavoro dimisero i mezzi pesanti e andarono all'assalto di moto, motorini, motorette. I parcheggi dei grandi uffici — dei tribunali, delle amministrazioni pubbliche, delle multinazionali — oggi ne sono zeppi. Ma insomma, a quattro ruote o a due, macchinona o motorina, i colletti bianchi non rinunciano al veicolo. Un po' come non resistono all'aperto senza il tris portatile-cellulare-palmare. Che, più che uno status symbol, è il loro kit di sopravvivenza sociale. Se questi sono i talloni d'Achille, i punti deboli, le zone esposte, non oso immaginare che cosa si portino nelle tasche, o i trofei che nasconda la loro valigetta di cuoio. Sempre ben invecchiata. E stracolma, quasi traboccante, di documenti e altre carte, carte forse di assoluta importanza per i destini dell'umanità? Meglio non pensarci. Del resto il colletto bianco di chiaro ha solo il colletto, e nemmeno sempre. In genere veste di un enigmatico blu.

È stato proprio un esemplare del genere quello in cui si è imbattuta la città di Napoli, appena qualche giorno fa. È stato come un'allucinazione collettiva, la scoperta di un cerchio nel grano. Quel povero colletto bianco si guardava intorno più con timore che con rabbia, come un orso ritrovatosi in centro, un serpente scappato dal cesto. Lo si vedeva che era in estremo disagio, come se senza macchina stesse lì per soffocare. Un pesce rosso che avesse fatto il salto dalla sua prigione d'acqua all'aria aperta. Un salto mortale. E così, vergognandosi assai del suo stato di pedone, quel colletto bianco si è infilato giù per le scale della metropolitana, camminando a testa bassa per non incrociare gli sguardi curiosi della gente. Nella metro poi, la sua diversità sociale era manifesta, quasi comica. La distanza che lo separava da chi a piedi ci va sempre, per necessità o per piacere, era la stessa distanza che corre tra un cristiano e un alieno. "Certo" avrà pensato lui, "quanta povera gente ancora costretta ad ammassarsi nei mezzi pubblici". Chissà che cosa gli siamo sembrati. Un branco di mostri, un gregge di pecore. Noi appiediti. Noi cittadini.

Eppure le città sono state costruite, secoli fa, proprio per noi pedoni. Al massimo ci si poteva andare a cavallo. Le città non erano troppo sicure nemmeno per le carrozze, e infatti i nobili si tenevano ben alla larga dai vicoli, disdegnavano i centri affollati e non frequentavano le piazze senza una scorta. Sapevano che le agorà sono posti disdicevoli pieni zeppi di lazzari, e che il grido di un capopolo poteva dare l'avvio a una mattanza. E sapevano, i ricchi del tempo, che è scongiurabile poiché altamente pericoloso farsi sorprendere in carrozza, lì dove c'è una rivolta sociale. Ma quella era la resistenza, il potere invece lo si esercitava dal silenzio dei palazzi. Dall'alto dei balconi, dall'alto di là delle regge. Giù per istrada, il dominio era della massa. Oggi invece noi pedoni siamo stati estromessi anche dalle strade. Veniamo ricacciati in casa, conigliati negli autobus, impacchettati nei vagoni della vecchia e delle nuove metro. Via Toledo, via Caracciolo, e persino i decumani, ormai non sono più alla nostra portata. Camminando a piedi dobbiamo stare attenti alle moto, alle auto, ai pullman, che non ci vengano addosso. Ultimamente anche ai lampioni, che non ci cadano in testa.

E però, "l'uomo inquinante" — l'uomo che senza il suo kit non sopravvive, l'uomo connesso col resto del mondo ma non col proprio cervello, l'uomo che senza un motore si sente spaesato — è per fortuna l'ultima razza d'uomo che la Terra è stata costretta a ospitare. Dopodiché il pianeta, immagino, tirerà un sospiro di sollievo.

# La storia della Storia di Benedetto Croce

VALERIO PETRARCA

(segue dalla prima di cronaca)

Chi non è pratico di filologia non può avere idea di quanto lavoro e intelligenza si nascondano dietro un apparato critico: migliaia di parole cifrate, come libri senza trama che rivivono solo davanti agli occhi di lettori esperti o mossi da molta buona volontà. È lecito perfino chiedersi se valga la pena investire tesori di intelligenza per "restaurare" un testo di cui si possiede l'originale, la stesura che accoglie le ultime volontà dell'autore ancora vivente. Proprio Croce, d'altra parte, aveva stima della filologia solo come mezzo e non come fine in sé. In questo caso, però, anche Croce dovrebbe ammettere che i curatori di *Teoria e storia della*

storiografia hanno reso un grandissimo servizio all'intelligenza del suo pensiero. Perché si tratta di un libro particolare attraverso cui Croce da un lato chiudeva un discorso e dall'altro lo teneva aperto, con più o meno chiara coscienza, secondo linee che solo informazioni interne ed esterne a questo testo permettono di documentare e indagare.

*Teoria e storia della storiografia* viene presentato in italiano da Croce nel 1917 come quarto e conclusivo volume della "Filosofia come scienza dello Spirito", dopo *L'Estetica* (1902), la *Logica* (1909) e la *Filosofia della pratica* (1908), tre libri in cui aveva già svolto, soprattutto nel secondo, la teoria della storia utile alla sistemazione del suo pensiero (la co-

noscenza sotto le forme del concetto e dell'intuizione, della filosofia e dell'arte, dove la dimensione storica non ha una sua propria autonomia). In un certo senso a Croce (o meglio alla sua "volontà di sistema") non conveniva riaprire il discorso sulla storia nei testi che daranno vita a *Teoria e storia della storiografia* e ai suoi rimaneggiamenti. Perché proprio queste riflessioni lo spingevano più ad aprire che a chiudere il suo sistema filosofico. La nota di Fulvio Tessitore a questa edizione si sviluppa da una domanda che, nella sua chiarezza e apparente semplicità (perché Croce ha scritto *Teoria e storia della storiografia?*), lo porta a ripercorrere la genesi e lo svolgimento di tutto il pensiero crociano e a pro-

porre una distinzione tra una prima e una seconda filosofia dello spirito.

Questi due volumi dedicati a Croce, belli anche come manufatti tipografici, si tengono in una sola mano, ma sono un vero e proprio monumento di una storia ancora viva che ha visto Napoli e i napoletani primeggiare. Si tratta di una storia fatta in fondo di libri, pensati, scritti e spesso stampati in una stessa strada, quella che porta oggi il nome di Benedetto Croce e prosegue in San Biagio dei Librai, tra casa Croce e la tipografia di cui si è servito ieri lui e oggi chi ne pubblica l'edizione nazionale delle opere, la strada che costeggia i luoghi che oltre due secoli prima avevano visto vivere, scrivere e pensare Giambattista Vico.

# La volontà di riscatto

DIEGO GUIDA

Qualcuno lo ha chiamato il "calendario della rianimazione", ma quel che conta, ora, è che Napoli almeno lo abbia un calendario di eventi. Per mesi si è discusso sulla necessità di costruire e realizzare eventi per la città, sull'opportunità di creare occasioni per rilanciare Napoli alla ribalta nazionale, ora si può affermare che la nostra agenda si sta riempiendo di appuntamenti. Si tratta di importanti possibilità per spingere i napoletani ad avere maggiore attenzione verso la vivibilità quotidiana, a presentarsi meglio fuori le "mura della città", e ricominciare a saper ospitare gli invitati, a garantire la migliore accoglienza. A ridosso del Festival del teatro del prossimo ottobre, voluto dal ministro Rutelli, dopo l'impegno della Rai a fare di Napoli la capitale della produzione delle fiction, dopo la formale candidatura della città ad accogliere il Forum internazionale della cultura del 2013, ecco presentata in questi giorni dal cardinale Sepe la nuova edizione del Meeting interreligioso che ha visto la luce nel lontano 1986. Saranno più di settanta i Paesi rappresentati nella tre giorni di ottobre, oltre trecento i deputati delle varie Chiese e religioni che si presenteranno nella nostra città: cristiani cattolici, ortodossi, anglicani, copti, eumenici, ma anche il Gran Rabbino d'Israele, i rappresentanti dell'Islam, i luterani.

Sarà pure un modo per rianimare una città oramai malata che merita l'attenzione e le cure di un "ospedale", e sarà anche difficile fare in modo che gli eventi istituzionali rivitalizzino definitivamente la nostra capacità di attrazione per una crescita duratura, ma è vero pure che quando si riesce a rendere la città capace di progettare senza aspettare le istituzioni e capace di ospitare illustri personalità per una serie di incontri, siano

questi culturali, economici, o anche religiosi, bisogna plaudire al coraggio degli organizzatori.

È credibile che il Festival del teatro ha trovato sede per i prossimi tre anni a Napoli, vincendo la gara in qualità progettuale per pochi punti in più rispetto alla concorrente Genova, per una sorta di risarcimento politico per la città, ma va tenuto in conto che l'annuncio incontro interreligioso per la pace non è organizzato dalla politica, ma dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla Curia partenopea che hanno messo in campo una gran quantità di impegni organizzativi, molti per così dire "laici". Questo vuole dire che la città non solo è pronta ad accogliere, ma che è pronta anche a dimostrare di avere ancora le carte in regola per fare da sola e fare da esempio a chi vede in Napoli oramai una città perduta, con entrambi i piedi al di là del fossato.

In un recente viaggio in India, paese tuttora oppresso da un'arretratezza sociale ed economica per noi oramai lontana, ho potuto però anche ammirare realtà come Bangalore, che rappresenta l'esempio di una concreta e reale rinascita economica, che ha fatto dell'informatica il suo cavallo di battaglia.

Noi, qui a Napoli, le stiamo provando di ogni tipo, ma continuiamo a perdere colpi. Ora abbiamo anche il concreto impegno della Chiesa che viene incontro al desiderio di crescita della città, e dobbiamo leggere il messaggio fino in fondo: se la smettessimo con il piangerci addosso, con l'idea di dover sempre chiedere (chissà a chi, poi) interventi per risanare la nostra condizione, se la smettessimo con il continuo criticarci e valorizzassimo, invece, quanto siamo in grado di realizzare, non saremmo proprio noi a dare lezioni sul saper fare bene e da soli?

# Le barriere contro i disabili

ANTONIO COPPOLA

Il 2007 è stato dichiarato anno europeo per le pari opportunità. Un'iniziativa che mira a sottolineare il valore della diversità e a rendere i cittadini più consapevoli dei propri diritti, contro ogni genere di discriminazione. Un impegno per gli Stati membri dell'Ue a promuovere concretamente la piena integrazione delle persone nella vita relazionale, economica e culturale, indipendentemente dal sesso, dall'età, dalla fede religiosa o dalla loro disabilità.

Pari opportunità, dunque, per tutti i cittadini, affinché la diversità non si trasformi in un presunto motivo di esclusione sociale, di prevaricazione o di ingiustizia. Un principio, questo, che dovrebbe essere affermato a tutti i livelli della sfera pubblica, oltre che privata, mobilità compresa. E qui il pensiero non può non andare a tutte quelle utenze deboli, motorizzate e no, costrette quotidianamente a fare i conti con una serie di carenze infrastrutturali che, se già rendono difficile a ciascuno di noi l'esercizio di un diritto vitale, quale è appunto la mobilità, addirittura negano completamente proprio a chi ne ha più bisogno, calpestando così un diritto sancito dalla nostra Costituzione e ribadito dall'Europa.

Ci riferiamo alle barriere architettoniche che ostacolano e impediscono gli spostamenti delle persone diversamente abili, alla penuria di attraversamenti pedonali protetti, all'assenza di piste riservate esclusivamente ai ciclisti e, più in generale, alla noncuranza manifestata da quanti, ogni giorno, con il loro comportamento incivile, di fatto, ledono i diritti altrui, creando una vera e propria discriminazione fra gli utenti della strada. Come considerare altrimenti gli episodi che vedono protagonisti auto e moto parcheggiate nei posti riservati ai portatori di handicap o davanti

agli scivoli dei marciapiedi destinati al passaggio di carrozzelle e passeggini? Come non restare esterrefatti di fronte alla presenza di gradini, paletti, catene o fioriere ornamentali che inibiscono ai diversamente abili la fruizione di servizi pubblici, ricreativi, commerciali e persino spirituali? Il grado di civiltà di un paese, la vivibilità delle sue città si misura anche dalla sensibilità e dall'attenzione rivolte a questi aspetti. E se la negligenza inizia dall'alto, da chi dovrebbe dare il buon esempio con risposte adeguate a elementari esigenze individuali, ovvero la pubblica amministrazione, come si può pretendere poi che i cittadini si comportino diversamente?

Non v'è dubbio che ognuno ha la sua quota di responsabilità, ma per invertire certe tendenze basterebbe poco: per esempio, maggiori controlli per sanzionare chi — cittadini, società o istituzioni — commette certe scorrettezze; verifiche più severe e puntuali per punire chi falsifica o fa abuso dei contrassegni riservati agli invalidi, danneggiando i reali beneficiari; una maggiore sensibilità in fase di progettazione degli interventi su scala urbana. Il problema, cioè, è anche e soprattutto di natura culturale. E perciò iniziative come quelle di dedicare, a livello europeo, un anno a problematiche di immensa portata sociale, come possono essere quelle della disabilità (anno 2003) o delle pari opportunità (quest'anno), rappresentano una importante occasione per stimolare una maturazione delle coscienze indispensabile per raggiungere standard di civiltà degni di un paese avanzato come, spesso a sproposito, amiamo definirli. Cerchiamo di non sprecare con le solite proclamazioni di intenti, senza il supporto di fatti concreti.

L'autore è direttore dell'Acì di Napoli